







«[...]4. I valori tradizionali sono linee guida morali che formano la visione del mondo dei cittadini russi, vengono trasmessi di generazione in generazione, sono alla base dell'identità civile di tutti i russi e dello spazio culturale comune del Paese, rafforzano l'unità civile e trovano la loro espressione unica e distintiva nello sviluppo spirituale, storico e culturale del popolo multinazionale della Russia.

5. I valori tradizionali includono la vita, la dignità, i diritti umani e le libertà, il patriottismo, la cittadinanza, il servizio alla Patria e la responsabilità per il suo destino, gli alti ideali morali, la solidità della famiglia, il lavoro creativo, la priorità dello spirituale sul materiale, l'umanesimo, la misericordia, la giustizia, il collettivismo, l'assistenza e il rispetto reciproci, la memoria storica e la continuità delle generazioni, l'unità dei popoli della Russia.

6. Il cristianesimo, l'islam, il buddismo, l'ebraismo e altre religioni, parte integrante del patrimonio storico e spirituale russo, hanno avuto un impatto significativo sulla formazione dei valori tradizionali, comuni a credenti e non credenti. Un ruolo particolare nella formazione e nel rafforzamento dei valori tradizionali spetta all'Ortodossia.

7. La Federazione Russa considera i valori tradizionali la base della società russa, che le consente di proteggere e rafforzare la sovranità russa, assicurare l'unità del nostro Paese multi-etnico e multiconfessionale, preservare il popolo russo e sviluppare il potenziale umano.

8. L'interpretazione dei processi e dei fenomeni sociali, culturali e tecnologici sulla base dei valori tradizionali e dell'esperienza culturale e storica accumulata, consente al popolo russo di rispondere alle nuove sfide e minacce in modo tempestivo ed efficace, mantenendo l'identità civica panrussa.»

(Decreto del Presidente della Federazione Russa sull'approvazione dei Fondamenti della politica statale di tutela e rafforzamento dei valori spirituali e morali tradizionali della Russia)

*Studi Interculturali* 25, x (2022) - issn 2281-1273

Coordinamento a cura di Gianni Ferracuti.

[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)

[www.ilboleroDiravel.org](http://www.ilboleroDiravel.org)

*Studi Interculturali* è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in formato digitale all'indirizzo [www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it). © Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati. Le immagini di apertura degli articoli sono di Gianni Ferracuti.

*Mediterránea* - Centro di Studi Interculturali

Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste

Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

<i>Pier Francesco Zarcone:</i> <i>Gnosi e politica dell'imām Khomeīnī</i> .....	7
 <i>Ana Cecilia Prenz:</i> <i>Sulamita nel Cantico dei cantici: la lettura di Rafael Cansinos Assens</i> .....	81
 <i>Ana Cecilia Prenz:</i> <i>Regreso a Sefarad di Pierre Assouline: sull'editto di espulsione</i> .....	93
 <i>Pier Francesco Zarcone:</i> <i>L'Occidente "liquido" e il '68</i> .....	101
 <i>Pier Francesco Zarcone:</i> <i>Un'illusione del XIX e XX secolo: la classe operaia soggetto rivoluzionario</i> .....	131
 <i>Gianni Ferracuti:</i> <i>Sólo los árboles tienen raíces: un "trattato" sull'identità</i> .....	149
 <i>Weimar Caffè</i> .....	159
 <i>Guido Keller:</i> <i>Lo stato e il diritto</i> .....	161



*Lo stato e il diritto*

*Guido Keller*

[Da Atlantico Ferrari, *Asso di cuori: Guido Keller*, Paolo Cremonese Editore, Roma 1933].

(Dalla definizione dello Stato contenuta nello Statuto della Reggenza Italiana del Carnaro)<sup>i</sup>

<sup>i</sup> Questo scritto fu preparato tipograficamente nel 1920, però non fu mai pubblicato. Il lettore potrà anzitutto rilevare il modo vivace, piacevole con cui il difficile e astruso argomento è trattato. Noterà anche come il progetto per una valorizzazione delle forze produttive nazionali abbia avuto completa applicazione da parte del Fascismo.



«V'è prima di tutto, la innegabile verità, evidentissima, eppure assolutamente ignorata, che tutti i fenomeni sociali traggono la loro origine da quelli della vita umana individuale, che alla lor volta hanno radicata nei fenomeni vitali in genere»

(H. Spencer, *L'individuo e lo Stato*, trad. Portesi Santarelli, ed. Lapi, 1901, pag. III).

Lo Stato e il diritto, fenomeni sociali per eccellenza, si basano anzitutto sulle premesse della vita individuale.

L'interdipendenza delle azioni e dei bisogni individuali è base dello Stato, che appunto coordina le azioni ad unità, che è l'unificatore degli scopi mentre il diritto è il mezzo che rende possibile tale unificazione reiterantesi.

L'interdipendenza delle azioni e dei bisogni umani, se azioni e bisogni fossero costanti ed uguali da individuo a individuo e non dipendessero da l'arbitrio dell'uomo, farebbe sì che la società umana potrebbe esistere e svilupparsi senza leggi e coazioni. Ma giacché bisogni ed azioni mutano a seconda l'arbitrio degli individui, perché gli arbitri individuali possano coesistere (Kant) è necessario che non si abbiano in direzioni opposte.

Per ottenere tale scopo a volte basterà il libero indirizzo delle volontà degli associati nella direzione necessaria, in altre volte sarà necessaria ]a vera e propria coazione sia diretta o indiretta, sia per forza fisica, intimidazione od altro.

Non occorre aggiungere che questo scritto inedito, dà un nuovo saggio della versatilità dell'ingegno di Guido Keller e della chiarezza con cui egli considerava i più vitali interessi collettivi, sempre subordinandoli a quelli più alti della Nazione, formola propugnata dal Fascismo agli inizi ed applicata integralmente dopo la Marcia di Ottobre. (Nota di Atlantico Ferrari. Sull'idea che il fascismo abbia valorizzato in modo completo le forze produttive nazionali esprimo le mie riserve e rimando alla mia introduzione a G. Ferracuti, *Compagno D'Annunzio, alalà! Italianità e socialismo nell'impresa di Fiume. Scritti di Gabriele D'Annunzio e Alceste de Ambris*, disponibile online <amzn.to/3HeShdO>).

Sorge poi con l'evoluzione del gruppo sociale, il diritto, che appunto regola le azioni individuali, in modo che la comunanza di vita e la reciprocità di rapporti siano rese possibili e per mezzo di essi, lo sviluppo sempre maggiore dell'individuo.

Lo Stato è gruppo sociale organizzato dal diritto e nel medesimo tempo il raggio d'azione del diritto è fonte del diritto che correlativamente ad esso si viene perfezionando.

Ma per analizzare tali concetti è necessario fissare i moventi primi delle azioni umane che saranno corrispondenti alle prime necessità e mete della vita umana e allora si ravviserà la ragione sintetica del diritto e dello Stato. Ma il mistero meraviglioso della vita non è che l'assieme dei massimi problemi che la mente umana si propone, la soluzione dei quali solo la religione o la filosofia possono far balenare.

Ma l'umanità è in continua ascesa e a scetticismi e pessimismi si possono susseguire fasi di calma, lavoro e sicurezza di mete.

Per arrivare ad un studio sincero della ragione del diritto e dello Stato quindi è necessario almeno considerare la relazione dell'«io» con il mondo esteriore che è uno dei problemi.

Non è duplice questa relazione? Per la vita organica è necessario un scambio di materie, per la vita spirituale o intellettuale lo scambio di pensieri e di sensazioni.

Ma cosa è «l'io» e che cosa è il mondo esteriore?

Le concezioni del mondo, nel quale si vive, sono varie: vi è la solo-ipsista, la materialista, la spiritualista e la dualista; ma non hanno grande influenza sulle conclusioni per il concetto della vita; dove si arriva necessariamente, pur partendo da diverse vie.

L'«io» può considerare il mondo esteriore come formato da «non io analoghi»<sup>ii</sup> individui umani, e in «non io non analoghi», esseri organici ed inorganici ad esclusione dell'uomo. Inoltre può concepire e dividere il non io in conoscibile e non conoscibile.<sup>iii</sup>

<sup>ii</sup> Esseri che non sono l'io, ma hanno l'analogia esistenziale e che si considerano ognuno nel suo interno come centro di ogni cosa.

<sup>iii</sup> Nel non conoscibile sia il concetto di sovrumano, di materia prima, di forza prima, di causa



L'io così può immaginare e pensare che tutto il mondo esteriore non sia che un'emanazione sua riflessa, può ammettere essere egli una emanazione e parte del mondo esteriore e può anche ammettere una distinzione fra io e non io come realmente esiste.

In ogni modo sta il fatto che l'io cosciente e in relazione con cose che non sente quale suoi organi o parti e nelle relazioni colle quali sta la sua vita. Gli scettici, basandosi sulla relatività delle sensazioni, distruggono il valore di ogni ricerca filosofica o scientifica.

Anche ammettendo il non io analogo come realmente esistesse [*esistente? n.d.C.*], essi affermano che colle relazioni con questo, non si potrà arrivare a nessun ampliamento di coscienza, perché questa dipendenza dalle illusioni dei sensi è relativa al soggetto ed anche all'affinità col non io analogo non può dare alcuna base di partenza. Deducono ciò dalla relatività delle sensazioni diverse da individuo a individuo. Per esempio: A. può avere un'altra sensazione visiva, vedendo dell'erba i colori, che non quella che prova B.: così A. può avere una sensazione diversa, mettendo una mano sul fuoco che non quella che prova B.

Si oppone che tanto nel primo che nel secondo caso, essendo le sensazioni soggettive, eguali e costanti tutte le volte che A. vede dell'erba e mette la mano sul fuoco, come eguali e costanti sono le soggettive sensazioni di B. presentandosi eguali stimoli, si può concludere «che i sistemi sensori dei due individui considerati anche come punti di riferimento distinti e diversi, stanno fra loro in un rapporto costante».<sup>iv</sup>

Tale costanza di rapporto dà l'oggettivarsi delle sensazioni, cioè il punto di partenza per ogni conoscenza.

prima, di divinità.

<sup>iv</sup> La produzione di sensazioni può essere volontaria nell'uomo e automatica: propri movimenti producono proprie sensazioni. Io emetto la voce e provo la sensazione di essa. La costanza del rapporto fra il mio sistema sensorio e quello degli altri individui fa sì che essi provino costanti sensazioni ogni volta che io emetto quel suono, come io stesso ne provo costanti. Così si spiega il linguaggio: l'origine di esso deriva, secondo i biologi, dalla originaria unità dei sensi e dalla loro armonia.

Non è appunto la costanza del rapporto fra i due estremi sensori degli individui umani che rende possibile il linguaggio, ed il pensiero che solo dal linguaggio può derivare?

Sull'evoluzione del pensiero non mi posso soffermare per l'economia del lavoro. Rilevo solo che non è possibile se non colle relazioni col non io analogo, derivando esso dal linguaggio che può produrre sensazioni complesse o riprodurle.

L'io considera ogni uomo come un non io analogo, ed è per i corollari indifferente, il concepire individui intrinsecamente diversi, ma oggettivamente analoghi, che ammettere individui intrinsecamente ed oggettivamente analoghi.

Quindi per individuo s'intenderà individuo umano «io non analogo».

Ora vediamo che la vita e lo sviluppo dell'individuo sono dipendenti dallo scambio di sensazioni complesse e di pensieri.

Sinteticamente però la relazione col inondo esteriore è duplicemente condizionata, come la vita, dalle modificazioni che subisce per i rapporti coll'esterno.

L'individuo non può svilupparsi ed arrivare ad una vita intieramente autonoma e cosciente se non coll'aiuto di altri individui. Prima la mamma che datagli la vita, glie ne rende possibile lo sviluppo organico e l'inizia alla vita intellettuale. Essa per molto tempo rappresenta per il bambino tutto il mondo esteriore ed è essa che gli dà il maggior gruppo di sensazioni e il sorriso suo è la più grande gioia del bambino. Lo sviluppo psichico del bambino sta poi in proporzione col numero delle persone che avvicina e allo stadio evolutivo di queste. Ma come il bambino anche l'uomo, poiché anche l'uomo adulto non può vivere solo nel mondo.

La vita sua ha dei limiti superabili solo coll'aiuto degli altri, di qui la ragione della necessaria sua socievolezza, del *εωνν πολιτικὸν* [*sic! n.d.C.*] di Aristotele, come necessità di vita.

Vediamo che l'individuo vive nel tempo e da esso è limitato. Così l'intensità delle sue forze è limitata quanto l'ammontare di esse.

La limitatezza delle forze e superata dal cumulo di esse: un fiume è in piena e minaccia di straripare: un uomo non può arginarlo, perché non arriverebbe a tempo, più uomini riescono a farlo; l'intensità è superata dal cumulo.

Un uomo non può smuovere un sasso da solo; più uomini lo smuovono: le forze fisiche di essi si sommano; così l'insufficiente quantità ed il limitato aumentare è superato dal cumulo o somma.

Dati effetti non si ottengono se non applicando la forza in un dato indirizzo: per arrivare al quale occorre gran dispendio di energia; arrivati si può continuare ad ottenere, con molto minor sciupio di forza, i medesimi risultati (effetti). Ne viene di conseguenza che uno produce di più di quello che abbisogna: il soprappiù permuta con altri risultati ottenuti da un secondo individuo e idonei a superare altre limitatezze del suo organismo, della sua vita materiale o psichica.

Dallo scambio, per la stessa ragione intima della cooperazione, nasce la divisione dei compiti e del lavoro e la specializzazione.

La cooperazione, il cumulo, lo scambio, così la divisione e la specializzazione dei compiti e dei lavori, essendo mezzi per superare le limitatezze umane, sono il fondamento necessario per la continuazione e lo sviluppo della vita, sono la intima ragione della socievolezza dell'uomo.

Cumulo, scambio, cooperazione, divisioni, specializzazioni, potrebbero naturalmente succedere se eguali e identiche fossero le limitatezze individuali ed eguali le forze degli individui e costanti i limiti; e nessuna coazione sarebbe necessaria a ciò. Ma essendo i limiti diversi da individuo ad individuo ed essendo la volontà individuale libera di esplicarsi in una direzione che in un'altra, anche precedentemente scelta, nasce naturalmente la necessità di ovviare al cozzare disordinato delle volontà individuali contrastantisi.

Il cumulo di energie deriva, come si disse, da subordinazione unilaterale e subordinazione reciproca.

Ora se il cumulo di energie è necessario per ottenere un effetto passeggero per compiere un solo lavoro limitato nel tempo, saranno solo precetti o accordi individuali che renderanno possibile l'indirizzo e l'applicazione delle energie cumulate.

Nel cumulo di energie per subordinazione unilaterale, un individuo costringe altri individui al suo servizio, riuscendo a far loro rinunciare alla libertà di volere e di operare per un dato tempo e fino al compimento del lavoro prefisso. Può darsi

che quest'individuo riesca ad assoggettare perfettamente altri individui o che altri individui si assoggettino volontariamente ad esso.

E vediamo come ciò avvenga nei gruppi primi sociali che la natura umana conosce. Nella famiglia il padre dirige le attività dei figli che gli sono soggetti per naturale amore verso di lui o costretti moralmente o fisicamente.

Nelle famiglie antiche e nelle tribù, la subordinazione al capo-famiglia e al capo-tribù non è dovuta solo alla coazione fisica, ma anche alla volontaria soggezione dei componenti la famiglia o la tribù al capo che è generalmente, nei primordi, il più anziano che meglio conosce la vita e che diede la vita alla famiglia o è il discendente diretto del capostipite.

Nella famiglia la subordinazione non è limitata a casi specifici, ma è quasi completa e troviamo in essa i rudimenti del potere d'imperio che sarà, nello Stato, fulcro principale del diritto.

Anche nella subordinazione unilaterale troviamo reciprocità di accordi e anche il padre di famiglia o il capo di tribù devono, per il mantenimento stesso del loro potere, limitare il loro arbitrio nel governo alle necessità della vita in comune, essendo il loro stesso potere basato naturalmente sulle limitatezze degli individui ed essendo quello che egli deve accumulare nello sforzo verso un sempre maggiore sviluppo e verso il massimo ampliamento di vita possibile.

Il cumulo di energie per reciproca subordinazione ha come fondamento la perfetta reciprocità di rapporto, come nello scambio di oggetti o beni.

Vari individui si accordano di aiutarsi a vicenda per compiere un lavoro e subordinano le loro attività a quello cui il lavoro da compiersi è necessario. Così se altri individui occorreranno per altri lavori, a quelli saranno subordinate le attività di ciascun altro: ognuno subordinerà la propria volontà a ciascuno dei vari individui per il tempo che ognuno di essi lo ha aiutato o si è assoggettato a lui. In tale reciproca subordinazione, troviamo pure i rudimenti dello Stato quando questa Cooperazione non si limita ad un solo caso, ma si estende a vari casi e per periodi di tempo abbastanza estesi.

Le varie tribù si accordano per una vita in comune, le varie famiglie si riuniscono in tribù.

Anche nella reciproca subordinazione non solo l'elemento volontario non è il fattore, ma si riscontra spesso anche l'elemento coattivo quando chi già ebbe a godere degli aiuti degli altri, si rifiuta di rendere equivalenti servizi e di assoggettare a sua volta le sue facoltà al servizio degli altri. Lo Stato non è che la continua e perpetua comunanza di tutti gli individui abitanti un territorio per un continuato cumulo di energie verso un ampliamento di vita di tutti i componenti essa comunanza.

Per la formazione di Stati è necessario l'accordo per la reciproca subordinazione della volontà, o l'assoggettamento e l'accettazione più o meno libera del dominio onde arrivare all'accomunamento necessario per la vita in comune.

Se lo Stato è basato sulla subordinazione unilaterale precipuamente, tutti obbediscono ad un sol capo, il quale detterà i precetti necessari ad ovviare a quell'urto di volontà individuale che osta al cumulo di energie, allo scambio, alla cooperazione, alla divisione del lavoro, alla specializzazione di esso.

I precetti saranno trasformati in norme quando i contrasti presentatisi saranno frequenti ed eguali.

Ed ecco sorgere il diritto, che è appunto l'assieme delle norme che regolano le attività dei componenti lo Stato onde arrivare al massimo sviluppo di vita individuale.

Negli Stati dove la reciproca subordinazione della volontà fu la causa prima del loro sorgere, gli individui e i gruppi componenti lo Stato devono accordarsi nel creare il potere d'imperio che garantisca la continuazione di tale reciproca subordinazione e regoli il cumulo di energie, lo scambio, la cooperazione, la divisione e la specializzazione del lavoro.

Anche qui gli individui chiamati ad esplicare il potere d'imperio dirigeranno le attività individuali con precetti singoli, ma quando i casi si ripeteranno, detteranno le norme che scioglieranno i contrasti presentatisi con uniformità ed eguale frequenza.

Può darsi che tali norme sieno stabilite già al sorgere dello Stato assieme con quelle che documenteranno la formazione dello Stato.

Ecco il diritto.

La subordinazione, come la reciproca subordinazione, sono rette da una forza rettrice che indirizza la forza comune in una data direzione. Se questa direzione rimane costante, sorge il diritto.

Lo Stato dunque è un'unità teologica, ed è quasi la materializzazione dello sforzo e della volontà comune del popolo verso un ampliamento di vita.

Quando allo sviluppo e al mantenimento della vita individuale l'ostacolo maggiore era l'ostilità degli uomini, gli Stati ebbero la loro ragione sociale nella guerra e nella difesa da essa.

L'ordinamento dello Stato era appunto edotto a rendere possibile la difesa da attacchi esterni e lo assoggettamento di altri Stati, onde accrescere l'efficienza militare.

Ma l'uomo, per quanto forte nella sua organizzazione militare, posto spesse volte dinnanzi a cataclismi o all'infuriare degli elementi naturali, ignorandone le cause, erigeva a divinità tali forze da lui non ancora domate e si svilupparono le religioni. La concezione teocratica dell'autorità derivava in ultima analisi dalla concezione religiosa prevalente in quell'ora e la casta dei sacerdoti primeggiava: essi furono i primi amministratori della giustizia; religione e diritto non erano distinti, ma confusi.

Lo Stato risente, nella sua evoluzione, d'un graduale sviluppo dell'umanità.

Esso, essendo mezzo per l'ampliamento della vita individuale, quanto più questa vita è molteplice ed elevata, tanto molteplici ed elevate saranno le norme che tendono all'ulteriore sviluppo ed ampliamento di essa.

Per conoscere le basi del diritto bisogna conoscere le basi dell'agire umano, essendo esso diritto la necessaria regola delle azioni umane onde queste, coordinate, rendano possibile una sempre maggiore evoluzione dell'individuo: se esse saranno informate a tale scopo, la vita individuale e sociale si amplierà, lo Stato sarà vera integrazione dell'individuo ed il progresso della civiltà sarà continuo.

Il diritto non è che mezzo per arrivare allo scopo d'integrare le forze individuali della vita in comune.

Il legislatore deve prefiggersi gli scopi mediati ed immediati da raggiungere, e le norme saranno i mezzi onde le azioni degli individui ad essi scopi tendano.

La coscienza collettiva del popolo sa in che modo debba agire per raggiungere un dato scopo. Le norme, prima di essere codificate, sorgono nella mente degli individui e da essi vengono tacitamente osservate, la enunciazione con relativa sanzione non viene enunciata se non quando alcuni individui, dimentichi del loro dovere sociale, le trasgrediscono per motivi egoistici, perché sono disposti a trasgredire al dovere fondamentale della subordinazione reciproca o unilaterale che cementa l'unione dello Stato.

Se il lavoro è ogni attività umana in generale, ed il diritto è «regula agendi», diritto e Stato si trasformano colla evoluzione del lavoro.

Il lavoro in senso astratto è solo il lavoro produttivo, quello cioè che produce valori di uso e di scambio e consumo; ma tale definizione è troppo unilaterale. Da tale concezione vennero ritenuti come lavori improduttivi tutti i lavori che non fossero prodotti dalla forza umana applicata.

Così il lavoro intellettuale, che un giorno era considerato come il più necessario perché da esso dipende ogni altra attività umana, venne ritenuto come improduttivo: ed avvenne che nella Rivoluzione Russa per poco tempo le masse cieche da tale follia perseguitarono ogni persona colta come nemica della loro emancipazione. Il lavoro umano si può definire come l'applicazione delle forze umane al superamento delle limitatezze umane; quanto in più queste sono d'indole generale e più ostacolano l'ampliamento della vita individuale e sociale, tanto più utile e produttivo è il lavoro che tende a tale superamento.

Conoscenza, è diretto rapporto dell'individuo col mondo esteriore; l'ampliamento di conoscenza è ampliamento di vita.

Il lavoro maggiormente produttivo è dunque quello che amplia la conoscenza e la potenzialità dell'uomo e della società.



L'individuo deve tendere a quell'equilibrio di lavoro spirituale e meccanico che, anziché condurre all'esaurimento, sia un continuo allenamento di muscoli e di cervello, e pur provvedendo al raggiungimento degli scopi prefissi, riesce a rafforzare, sviluppare, mantenere in efficienza questi organi anziché logorarli.

Allora sarà fatica senza fatica; il lavoro sarà un piacere, uno dei necessari bisogni umani. *E, tendendo anzi il lavoro ad un ampliamento di vita e ad una maggiore conoscenza esso è pur preghiera, perché, allargando la cerchia del noto e del conoscibile, apre nuove vie alla attività umana e sublima l'idea dell'inconoscibile, della divinità.*

La storia insegna che nei primordi della società patriarcale tutto il diritto era emanazione della volontà del capo tribù. Esso è ritenuto il regolatore della vita comune: in esso risiede la volontà dell'aggregato sociale e si identifica e unifica nella sua volontà soggettiva: esso come il più capace, come il continuatore della vita della tribù, è l'organo unico naturale dello Stato primitivo.

Più tardi, nell'evoluzione dello Stato, troviamo la volontà statale che coincide con la unanime volontà degli uomini liberi adunati.

Ma se i pareri sono discordi, la minoranza deve uniformarsi alla maggioranza, perché è più forte e nei primi stadi effettivamente si imponeva con la forza materiale. Negli Stati teocratici e nella Chiesa, prevalse l'idea che il numero solo non era bastevole a giustificare il sopravvento della maggioranza, rappresentante la sola forza materiale, e quindi per essere certi che la direzione voluta dalla volontà comune era anche la più adatta, quella che più direttamente arrivava allo scopo, bisognava che la *maior* fosse pur anche la *sanior pars*, che cioè la maggioranza rappresentasse anche la forza spirituale.

Chi giudicava era l'autorità superiore, e solo quando questa mancava si ammetteva la presunzione che la *maior* fosse anche la *sanior pars*; ma non bastava che la metà più uno consentisse; bensì almeno due terzi dovevano essere di eguale parere.

In qualsiasi maniera si espliciti la volontà comune, e quali siano gli organi dello Stato, il diritto essendo il regolatore della vita sociale, e avendo per iscopo ultimo, il mantenimento dell'unità e dell'attività statale, sempre dovrà rispondere ai bisogni sociali dati dalle limitatezze dei gruppi e degli individui.

E quando anche organo unico e supremo dello Stato è il Sovrano, noi lo vediamo circondarsi di consiglieri, di uomini che lo mantengono in diretto contatto col popolo, e lo rendono edotto dei bisogni sociali, degli scopi immediati da conseguire per la continuazione e lo sviluppo della vita sociale: e se nei primordi i consiglieri sono scelti a caso, più tardi essi lo sono fra gli esperti in quel ramo di attività sul quale sono chiamati a consigliare e che per delega dirigeranno.

Quando l'organo unico e supremo è il popolo adunato, lo troviamo a delegare i poteri prima a persone di fiducia, ma nella regolazione dei vari rami dell'attività sociale non troviamo più il popolo unitamente associato, ma frazionato in gruppi formati da coloro, per la vita e il lavoro dei quali, è necessario un cumulo di energie.

Tutto il sistema moderno di rappresentanza, cardine principale degli organi legislativi, venne sviluppandosi colla formazione dei grandi Stati nazionali. Prima, nello Stato ellenico, a Roma e nei Comuni, tutto il popolo adunato era chiamato alla formazione della legge. Ma nei grandi Stati moderni era impossibile di farlo. Anche coloro che di diritto, come in Inghilterra, erano chiamati alla formazione della legge, delegarono ad altri tale facoltà e da allora fino all'alba della Rivoluzione francese si venne sviluppando il sistema di rappresentanza; ma il deputato, mentre si ritenne un di come mandatario degli elettori, più tardi venne dichiarato come rappresentante di tutta la Nazione. Ciò forse derivò dal fatto che dei deputati nella formazione della legge posposero il grande interesse statale a miseri interessi locali ed erano completamente legati alla volontà dei loro elettori. Gli Stati monarchici, mantennero ai Sovrani il diritto di chiamare alla formazione della legge cittadini da loro designati quali rappresentanti della Nazione, che sceglievano fra le categorie di persone stabilite già nelle costituzioni emanate. Le costituzioni sono dei veri patti fra popolo e sovrano, rappresentano la conciliazione fra il concetto teorico dello Stato e quello democratico; fra il sistema di subordinazione unilaterale e subordinazione reciproca.

Per rappresentante si dovrebbe intendere colui la cui azione surroga l'azione di tutti i suoi elettori, compresi nel loro dovere sociale verso lo Stato; esso rappresenta

la risultante di tutte le volontà cumulate, la sua compresa, che può spesso essere la retrice.

Ma come potrà essere egli l'organo delle volontà rivolte al superamento di ostacoli opponentesi a lavori che egli non conosce? Di volontà rivolte al superamento di limitatezze del gruppo cui egli non fa parte?

Come dopo una rivelazione statistica limitata ad un piccolo numero di casi si devono commettere degli errori nella deduzione della legge statistica, perché i casi osservati non sono rappresentativi<sup>v</sup> così colla partecipazione alla promozione delle leggi che reggono lo Stato di un numero limitato di persone designate sia dal popolo che dal Sovrano, si dovranno commettere degli errori o si detteranno norme false quando i designati non rappresentano realmente il popolo che tende al superamento dei vari ostacoli frapponentesi al suo sviluppo materiale e spirituale.

È necessario quindi che tutte le categorie di lavoratori, nel senso ampio della parola, sieno chiamate coi loro rappresentanti alla formazione della legge.

*Se l'economia del lavoro non me lo vietasse, vorrei tentare la dimostrazione che l'unica maniera per eleggere veri rappresentanti del popolo sarebbe il chiamare alla formazione delle leggi i rappresentanti delle singole categorie professionali. Ma non è escluso che un giorno gli individui si uniscano in associazioni tendenti a rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla loro attività specializzata. E allora si potrà stabilire, il numero minimo dei componenti che l'associazione deve avere perché il suo capo sia chiamato alla formazione della legge.*

*L'organo legislativo si rinnoverebbe periodicamente ma senza elezioni: bastando una rilevazione statistica delle società che contano il numero prescritto di soci. Il concetto dello Stato però quale necessità per il superamento di tutte le limitatezze nel tempo e nello spazio comune a tutti gli individui per rendere possibile lo sviluppo individuale e sociale, dovrebbe essere universalmente riconosciuto, né può essere concesso a nessuno l'agire contro tale principio, essendo questo basato sulle necessità della vita.*

<sup>v</sup> Le modalità dei quali non sono proporzionali a quelle del complesso dei casi.





